

Alcuni settori della società registrano stagnazione o riduzione del tenore di vita, i giovani e i cinquantenni non trovano occupazione. I governi dovrebbero creare cellule di crisi per intervenire sulla produzione, il tempo di lavoro, il salario

# Volete trovare lavoro? Ecco dov'è

ALAIN TOURAINE

Abbiamo a lungo associato la crescita dell'occupazione a quella della produzione in quanto quest'ultima aumentava più rapidamente della produttività. Una situazione che oggi ci appare più eccezionale che normale. È stata necessaria una enorme domanda di beni di consumo dovuti da parte delle famiglie - automobili, televisori, lavatrici, frigoriferi, attrezzature musicali, etc. - per fare espandere i nostri mercati interni a ritmi più rapidi rispetto al trasferimento della mano d'opera dall'agricoltura all'industria. Dopo una lunga espansione interna, facilitata dall'apertura delle frontiere, la produttività ha raggiunto e superato la produzione, in particolare a causa della mancanza di nuovi bisogni identificabili da soddisfare, essenzialmente a causa della concorrenza dei nuovi paesi industriali. E questo provoca un cambiamento culturale profondo. Non è più dalla produzione che ci aspettiamo il miglioramento della nostra situazione sociale. Questo porta molti a condannare il produttivismo industriale, ad auspicare una società più dolce, dove si lavori e si guadagni di meno. Posizione che razionalizza, in larga misura, una situazione di fatto: alcuni settori della società registrano una diminuzione o una stagnazione del loro livello di vita, i giovani e le persone che hanno superato i cinquant'anni non trovano più lavoro. Ma una posizione di questo genere, pur indicando nuovi bisogni - elemento essenziale - non costituisce una soluzione e gli industriali, come i sindacalisti, temono che ciò costituisca un modo per indebolire l'apparato produttivo e per impegnarsi in una corsa verso salari bassi, dove saremo sempre sconfitti dai nuovi paesi industriali asiatici. Lavorare meno guadagnando altrettanto è la strada più sicura per schiacciare l'investimento e quindi aggravare la crisi, e se si diminuisce la settimana lavorativa per creare occupazione, deve diminuire nella stessa misura il salario, cosa che suscita grandi resistenze e porta quindi ad applicare questa riduzione solo ai salari relativamente elevati, penalizzando i settori e gli individui più dinamici, e indebolendo quindi la competitività dell'economia nazionale.

Il problema è quindi quello di rispondere a bisogni orientati verso la qualità della vita, pur senza indebolire la produttività e quindi i costi di produzione. Lottare contro la disoccupazione strutturale, significa dare risposte a questo problema. Più concretamente, come è possibile lavorare meno senza perdita di salario e senza aumento dei costi di produzione delle imprese?

La soluzione a questo problema generale è stata molto chiaramente formulata, in particolare dal signor Peyrelevade, che presiede una delle più importanti società francesi di assicurazione. L'aumento della produttività diminuisce l'oc-



*«Nella sanità abbiamo scelto la medicina scientifica pesante dimenticando chi ha bisogno di poco»*

Si tratta, quindi, ancora una volta, di un'efficacia tecnica e di bisogni sociali. In Francia, ad esempio, ci si è resi conto che esistevano più di 60.000 posti letto ospedalieri inutilizzati. Alcuni di questi ospedali sono dotati di rilevanti attrezzature. La riduzione della durata dell'ospedalizzazione e l'estensione del ricovero diurna spiegano in gran parte questa evoluzione. Si tratta quindi di trasformare dei posti letto ospedalieri - tecnici - in posti letto per anziani, fornendo loro le cure che non ricevono nelle attuali strutture, tanto inadeguate da rappresentare luoghi di morte di cui la nostra società dovrebbe vergognarsi. Qui, ancora, creare posti di lavoro non significa ancora verso un arretramento tecnico, bensì il contrario, in quanto una migliore risposta a importanti bisogni sociali richiede un aumento del livello tecnico delle cure e gli ospedali di punta non verrebbero colpiti da un riequilibrio del bilancio sanitario a favore delle consistenti fasce di popolazione che richiedono cure personali anziché interventi tecnici.

Il mio secondo esempio è più classico. Molti adulti, e in particolare le donne, desiderano un maggiore equilibrio tra il tempo dedicato alla loro attività professionale e quello dedicato alla cura dei figli, e la società sa bene che i giovani col-

Una casa di riposo. In alto, sala operatoria del Policlinico Umberto I



*«Molte famiglie possono accettare di ridurre reddito e tempo di lavoro per la cura dei bambini»*

più dalla disoccupazione e dallo sradicamento hanno molto bisogno di un ambiente familiare più solido. L'attuale livello di vita consente a molte famiglie di prendere in considerazione una riduzione del tempo di lavoro e quindi del reddito, ad esempio affinché uno dei genitori sia libero durante il giorno di chiusura settimanale delle scuole. Ma le fa-

significato particolare per le donne e la maggior parte di esse, pur desiderando evidentemente un lavoro - indispensabile per il livello di consumo della famiglia - vorrebbero dedicare più tempo ai loro figli. È in questo senso che dovrebbero orientarsi le rivendicazioni delle associazioni femminili.

Ecco alcuni esempi di un modo di ragionare generale di cui ciascuno di noi può trovare altre specifiche applicazioni. Non si tratta affatto di gadget. La prima delle tre misure proposte ha una portata generale, la terza può creare centinaia di migliaia di posti di lavoro e anche la seconda è di grande importanza quantitativa, in quanto la dipendenza della «quarta età» ha creato bisogni che si sviluppano rapidamente e a quali attribuiamo una grande importanza. Questi esempi si propongono di dimostrare che si può attribuire una priorità assoluta alla lotta per l'occupazione senza voltare le spalle alla modernizzazione e senza rallentarla, ma, al contrario, unendo produttività crescente e risposta a bisogni sociali di altro genere. Ma i governi e la stessa opinione pubblica sono mal preparati a trattare questi problemi, che non corrispondono alle tradizionali divisioni amministrative e, soprattutto, ci obbligano a trasformare alcune delle nostre categorie mentali. Bisogna quindi che i governi creino cellule di crisi, come quelle che si costituiscono quando si verificano grandi problemi internazionali, per suscitare idee e proposte, studiare le soluzioni e soprattutto metterle in pratica con la partecipazione di tutti i partner sociali.

© El Pais

## È Roma capitale la vittima del centralismo

WALTER TOCCI

È aperta una nuova «questione romana». Ormai il Campidoglio si governa solo se si ha la capacità di inserire i problemi della città in un discorso rivolto al Paese intero. La vecchia classe dirigente, usando Roma come strumento del centralismo, ha consumato la dimensione simbolica della capitale delegittimandola di fronte all'opinione pubblica. In questi giorni Giuliano Amato ha proposto di smantellare la capitale e il democristiano Tabacchi ha presentato un emendamento per stornare i fondi della legge Roma Capitale. Prima hanno gonfiato gli apparati ministeriali per rafforzare il proprio potere, ora vogliono svenderli per rifarsi una verginità accarezzando il vento leghista e facendo pagare nuovamente il prezzo a questa città. È il vecchio trasformismo. La sinistra può candidarsi al governo quanto più radicale sarà la sua rottura con il passato. D'altronde è una scelta obbligata. Nel prossimo Parlamento sarà comunque maggioritario un sentimento leghista; non ci sarà più spazio per il piagnisteo di Carraro che, come un questuante, faceva il giro dei Palazzi in cerca di appalti. Né porterebbe lontano un plebeismo romano uguale e contrario a quello dei «lumbard». Perfino il nobile discorso di Petroselli, che chiedeva allo Stato di farsi carico della sua capitale, va ribaltato: Roma deve far conto sulle proprie energie di metropoli europea per ritrovare la legittimità di guidare il nuovo Stato italiano. Ciò è possibile se sapremo rivoltare il guanto degli anni 80.

Oltre che danneggiare il Paese, il centralismo ha reso più pesante la vita quotidiana dei romani. La costruzione di nuovi uffici pubblici, due milioni di metri cubi in deroga al piano regolatore, hanno fatto da testa di ponte di scempi ambientali; ad esempio, De Lorenzo aveva concordato una tangente di due miliardi per costruire l'inutile ministero della Sanità su una stupenda arisa del Tevere ricca di archeologia. C'è stato uno sviluppo drogato da una miscela di spesa pubblica e rendita fondiaria che ha dilapidato i beni culturali, accentuato il deficit di infrastrutture e di manutenzione urbana e spostato risorse dalle produzioni alle speculazioni. La città si è arricchita sperando il patrimonio collettivo, si è saziata mangiando le sue stesse carni. Spetta alla sinistra ricapitalizzare la capitale: beni materiali e nel prestigio. Per tale opera non bastano i poteri amministrativi del Comune. Certo bisogna attuare presto la riforma della legge 142, quella che si occupa della Città Metropolitana; ma forse in futuro bisogna pensare a qualcosa di più.

I moderati propongono un Governatorato che è la tipica espressione locale di uno Stato centralista. Ma se noi vogliamo una capitale che non dipenda più dall'apparato statale, ma punta sulle proprie risorse e sulle relazioni che essa, come le altre metropoli del suo rango, riesce ad instaurare in Italia e nel mondo, in virtù del lavoro e della cultura dei suoi abitanti, allora dobbiamo ipotizzare per Roma lo status di una nuova regione. Essa dovrebbe assorbire le competenze di Provincia, Comune e Città Metropolitana e istituire al suo interno i Comuni metropolitani semplificando così l'impianto istituzionale: non si avrebbero più le diatribe attuali tra Regione e Comune in campo urbanistico e nella scissione tra sociale e sanitario. Il governo metropolitano

è risorse per tali opere bisogna trovarle all'interno del processo di valorizzazione che esse stesse generano; ad esempio, utilizzando per gli investimenti le rendite immobiliari dei proprietari. Occorre sostituire l'armamentario degli anni 80 - leggi speciali, progetti improvvisati, cartelli politici ed economici - con un governo regionale ordinario, efficiente e regolativo. Si può imporre anche uno scambio virtuoso con la comunità nazionale: la regione romana cede istituzioni alle altre città e ottiene funzioni culturali, di comunicazione e d'innovazione tecnologica. In tale ottica non si può spostare la terza rete a Milano ma la Consob si, è meglio che sia vicina alla Borsa. La Corte Costituzionale può andare a Palermo o Napoli. Distribuire funzioni di capitale aiuta a ricostruire, almeno simbolicamente, l'unione nazionale; poi ci dovranno essere anche atti concreti, soprattutto una nuova politica meridionale. Con il regionalismo si ridurrà l'apparato ministeriale: sarà uno dei servizi, certo non il più importante, che la capitale offre al Paese. Essa dovrà dedicarsi soprattutto ai suoi talenti internazionali: è stata la città del cinema, può diventare il luogo delle produzioni mass-mediali; può indirizzare la riconversione dell'industria militare verso la realizzazione di una grande rete telematica in fibra ottica; i fondi della cooperazione, depurati dalla corruzione di De Michelis, possono farne la città del Mediterraneo e del dialogo Nord-Sud.

Roma può tornare ad essere la capitale di uno Stato regionalista in quanto essa stessa si comporta come regione. Come grande metropoli internazionale può contribuire a portare l'Italia delle cento città, ancora unita, nel processo di integrazione europea.

# L'estate dell'Unità

**Ogni sabato**  
**L'ABC della fantascienza**  
fino al **28 agosto**

**Ogni lunedì**  
**il Maigret di Simenon**  
fino al **13 settembre**

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Corrado Morgià, Mario Paraboschi,  
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,  
Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz.  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,  
iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

**L'Unità**

**I LIBRI DELL'UNITÀ**